



La missione dei *fidei donum*, che siano sacerdoti o laici, prevede un'andata e un ritorno. In altre parole implica un doppio senso di marcia, che mette in relazione la diocesi che invia con quella che riceve. Ma se per l'andata è in genere tutto pianificato, non altrettanto si può sempre dire per il ritorno. Cosa fare perché anche il "senso di marcia inverso" diventi un'esperienza arricchente e peculiare per la Chiesa locale?

Molta "andata", quanto ritorno?

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Chi frequenta assiduamente la vita ecclesiale della propria diocesi avrà avuto modo di partecipare alla celebrazione di un "mandato missionario": la consegna da parte del vescovo del Crocifisso al sacerdote o al laico in partenza, con la partecipazione di tutta la comunità diocesana, è in genere un bel momento per far sentire a chi parte il sostegno della Chiesa che invia e per rendere partecipe chi resta di un'esperienza che aprirà ad uno scambio arricchente. Più difficile, invece, anche tra i più

assidui frequentatori della vita ecclesiale della propria diocesi, sarà trovare chi ha avuto modo di partecipare ad una celebrazione in cui viene valorizzata l'accoglienza del *fidei donum* che ha appena concluso la sua esperienza missionaria pluriennale. Già questo è un semplice segno del fatto che se la missione prevede un'andata e un ritorno, mentre per l'andata è in genere tutto pianificato - con il coinvolgimento della comunità che manda, una formazione in vista della partenza, un progetto da realizzare una volta arrivati a destinazione - per il ritorno non si può dire altrettanto. Eugenio Di Giovine ha vissuto insieme

alla sua famiglia tre anni in Venezuela: «Alla partenza tutti ci hanno manifestato la loro gioia: la diocesi di Milano, l'Ordine Franciscano Secolare (di cui Eugenio e la moglie Elisabetta fanno parte, ndr). Il rientro, invece, è stato molto meno condiviso: certamente siamo stati valorizzati nella realtà ecclesiale, nel servizio che svolgiamo nella nostra parrocchia all'interno della pastorale familiare ordinaria, nella promozione della missione *ad gentes* all'interno della famiglia francescana e anche nelle tante testimonianze che tramite il Centro missionario diocesano teniamo nei diversi contesti in cui veniamo chiamati. Sono tutti servizi nella

Chiesa, di cui siamo contenti. Ma non possiamo negare che una cosa è "raccontare" quello che abbiamo vissuto là, un'altra è "farlo vedere", cioè "viverlo" qui. Invece, una volta rientrati, abbiamo accantonato tanti sogni». Eugenio tiene a precisare che non vuole criticare niente e nessuno: anzi, come famiglia è sempre stato accompagnato anche dagli incontri che il Centro missionario diocesano di Milano organizza una volta l'anno con i *fidei donum* rientrati.

A fianco:

Vista aerea di Caracas, Venezuela.

Sotto:

Chiara e Giovanni Balestreri, con la piccola Benedetta, accolgono nella loro casa di Sayan (Perù) il cardinale Tettamanzi, allora vescovo di Milano.

A destra:

Teresa e Sara, figlie di Eugenio ed Elisabetta Di Giovine, immortalate prima della partenza per il rientro in Italia: posano con Iris (una ragazza della parrocchia di Guanare) indossando i vestiti tradizionali venezuelani.

Ma è un dato di fatto che l'esperienza fatta in missione, che Eugenio paragona ad una «scuola di specializzazione, un master universitario», meriterebbe una maggiore valorizzazione nell'ottica di un più proficuo scambio tra le Chiese.

Anche Chiara e Giovanni Balestreri, recentemente rientrati dopo cinque anni in Perù con le loro tre bambine, parlano del ritorno dalla missione così: «Lo metti in preventivo un rientro "sotto tono" (rispetto alla partenza) e ti prepari. Anche se il direttore del nostro Centro missionario (della diocesi di Milano, ndr) si è preso a cuore i laici che rientrano e ci segue con particolare attenzione. La Chiesa che invia fa un grande investimento in termini umani, economici e di formazione: anche solo per questo sarebbe importante riuscire a farlo fruttare al massimo, mettendo al servizio della diocesi la nostra esperienza una volta rientrati».

Eugenio Di Giovine ha vissuto insieme alla sua famiglia tre anni in Venezuela: «Alla partenza tutti ci hanno manifestato la loro gioia».

Il ritorno dalla missione viene progettato qualche mese prima, soprattutto se il *fidei donum* in questione è un laico: il Centro missionario diocesano invita così a pensare concretamente ad una pianificazione del rientro. A Giovanni e Chiara è stato proposto di inserirsi come famiglia in una unità pastorale appena formatasi

dall'unione di più parrocchie: la loro presenza affiancherà quella del parroco e fisicamente sarà nella canonica di Vignano Certosino, una frazione di Gaggiano. «Abbiamo accolto la proposta mettendoci in un'ottica di servizio: è tutto da scoprire, ma non siamo soli. All'inizio – confessa Chiara – avevamo anche voglia di anonimato, dopo cinque anni di vita in missione dove la tua casa è aperta h24 e diventa il rifugio di tutti. Poi siamo stati colpiti dall'accoglienza riservataci anche nei piccoli gesti: i parrocchiani di Vignano ci hanno fatto trovare la casa imbiancata e >>





sul tavolo latte e uova fresche». Anche Giovanni è ben disposto a questo "esperimento ecclesiale": «La soluzione di Vigano ci lascia di fronte ad una precarietà evangelica: è anche per questo che mi piace. Inoltre la nostra nuova "missione" non sarà solo come famiglia, ma come comunità. Mi piace pensare che noi siamo regalati ad un'altra parrocchia. Sarebbe bello se anche altre famiglie si donassero alle parrocchie vicine».

Le idee per far fiorire il "ritorno" dalla missione non mancano. L'importante è tenere presente che il rientro – a detta di tutti – è destabilizzante o, comunque, un momento di discontinuità nella concretezza della vita quotidiana: prevedere un accompagnamento umano, spirituale, emotivo, psicologico potrebbe aiutare.

C'è da dire che i racconti dei coniugi Di Giovine e Balestreri rappresentano il punto di vista di sole due esperienze tra quelle dei 543 *fidei donum* italiani oggi in missione. Ma andando a rileggere la ricerca effettuata da Dario

A fianco:

Il cardinale Tettamanzi, allora vescovo di Milano, in visita alla diocesi di Haucho (Perù) saluta Chiara e Giovanni Balestreri *fidei donum* laici.

Sopra:

Elisabetta in visita alle famiglie povere di Guanare (Venezuela), dove la famiglia Di Giovine ha trascorso tre anni in missione.

In alto a destra:

Teresa, la figlia più grande della famiglia Di Giovine, viene consolata da un bimbo della missione.

Nicoli, docente all'Università Cattolica di Brescia, in occasione del 50esimo anniversario dell'enciclica *Fidei Donum* (1957) – primo (e per il momento unico) studio effettuato con metodo scientifico sui missionari rientrati – il ritorno viene sempre descritto come un momento critico: qualunque sia la realtà ecclesiale da cui si è partiti e in cui si è vissuto per anni, si evidenzia ovunque una certa antinomia tra il contesto di missione e quello della

diocesi di provenienza; in altre parole la sfida sta nel reinserirsi qui senza tradire l'essenziale dell'esperienza missionaria (cfr *"Il Movimento Fidei Donum. Tra memoria e futuro"*, edizioni EMI). Non c'è dubbio che il rientro sia fondamentale nella costruzione di ponti tra le diocesi "sorelle" e nel tanto citato scambio tra le Chiese. Se i vari soggetti ecclesiali coinvolti e gli stessi missionari in vista del loro ritorno riuscissero a pianificare un progetto concreto, la ricchezza dell'esperienza vissuta non andrebbe dispersa, anzi, sarebbe valorizzata al massimo. E la famosa cooperazione missionaria ne beneficerebbe. Parola di chi è rientrato e vede nel ritorno una nuova partenza. Ma stavolta senza bisogno della valigia. □